

Maria Elisabeth CONTE, *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*, a cura di Domenico Proietti e Federica Venier. Roma, Carocci, 2010, 363 pp.

*Vettori del testo*, recentemente uscito per i tipi di Carocci, raccoglie, fatte salve sei giustificate esclusioni – una delle quali è, peraltro, un contributo di natura esclusivamente bibliografica – quasi tutti gli articoli pubblicati in vita (più uno non precedentemente stampato, per un totale di venti articoli) da Maria Elisabeth Conte. Il volume, che si giova della curatela esemplare di Domenico Proietti e Federica Venier, colma, dodici anni dopo la morte della studiosa, una lacuna grave e rappresenta, per più di una ragione, un prezioso contributo agli studi italiani, e non solo, di pragmatica e linguistica testuale – ma mi piacerebbe dire *tout court*, agli studi di linguistica generale, intendendo, una volta tanto, l'aggettivo in tutta la sua pregnanza semantica –, permettendo una valutazione finalmente «a tutto tondo» del contributo di Conte agli studi.

Il primissimo risultato delle fatiche di Proietti e Venier è infatti quello di affiancare l'unico altro libro di Conte – anch'esso una raccolta di articoli – approntato sul finire degli anni ottanta dall'autrice medesima, e ripubblicato, poco dopo la sua morte, nel 1999, da Bice Mortara Garavelli con l'aggiunta di un solo saggio incompiuto, con il suo necessario e complementare «gemello»; un «gemello» in cui, con gli undici articoli della prima parte, la più ampia delle tre di cui consta il volume, sono particolarmente esaltati gli studi riguardanti la modalità; un «gemello» che permette di riscoprire lo spessore della riflessione storica di Conte, grazie ai quattro articoli della terza parte, che discutono rispettivamente: la genealogia tedesca dell'ipotesi Sapir-Whorf, il concetto di testo in Hjelmslev, il concetto di campo indicale di Bühler ed, infine, alcune importanti questioni riguardanti la teoresi linguistica di Humboldt. Per quanto riguarda i cinque articoli della seconda parte, tutti dedicati a questioni testuali, bisogna dire che essi vanno ad illuminare problemi già trattati in *Condizioni di coerenza*, ma con un'eccezione il cui valore è attentamente evidenziato da Venier nel corso dell'introduzione: si tratta del breve saggio sul genere «parabola», che, pur nell'estrema stringatezza, tocca però questioni teoriche fondamentali.

La recensione di un libro antologico, soprattutto quando il volume sia tanto denso per contenuti e suggestioni quanto lo è la presente raccolta di scritti contiani, pone al recensore la necessità di scegliere fra un'esposizione compendiosa del contenuto da una parte ed un restringimento del campo dall'altra. Scelgo la seconda strategia, appuntando la mia attenzione al solo saggio sulla controperformatività che chiude la prima parte della raccolta (undicesimo dell'intero volume).

La mia scelta ha una duplice giustificazione: anzitutto, la già più volte citata introduzione offre, nella sua seconda parte: «Il (pro)filo del pensiero», a firma di Federica Venier, uno sguardo d'insieme sulle tematiche trattate nei singoli saggi e, più generalmente, sul pensiero di Conte, sul suo sviluppo interno e sui suoi rapporti con la riflessione a lei coeva, che ben difficilmente sarebbe eguagliabile, non solo

in sede di recensione. Merita dire qualche parola in più su questa «Premessa»: nella prima parte («Segmenti di un profilo: selezione, ordinamento e trattamento editoriale degli scritti») Domenico Proietti esercita la sua opera filologica, solitamente rivolta a questioni di storia della lingua italiana, fornendo un preciso e condivisibile criterio editoriale, che governa sia la scelta generale dei saggi da includere nell'antologia, spiegando e giustificando in maniera convincente le esclusioni, sia la scelta di raggruppare in tre parti di diversa ampiezza i lavori selezionati. Proietti ben coglie il proceder per «circularità progressiva» (usando l'espressione schleiermacheriana da lui stesso impiegata) dell'opera contiana. La chiara coscienza del metodo di studio di Conte, la conoscenza certa delle vicende editoriali, la considerazione del multilinguismo culturale che segnò la vicenda intellettuale di Conte, permettono a Proietti di mettere in gioco la sua competenza di filologo esperto e valente in maniera esemplare, fornendo una curatela critica di cui troppo spesso si sente la mancanza in lavori del genere e che auspichiamo possa fungere da modello virtuoso per altri.

Federica Venier, che di M. E. Conte fu allieva e, direi, sodale attenta e vivace, è, credo, colei che meglio di chiunque altro poteva ricostruirne il profilo intellettuale, mettendo in relazione fra di loro i tre grandi filoni di studio perseguiti dall'autrice: quello riguardante la modalità e la pragmatica degli atti linguistici, quello riguardante la linguistica testuale e quello riguardante la storia interna della linguistica pragmatica, grazie ad una sicurezza frutto della lunga, assidua e proficua frequentazione critica dell'opera contiana.

Che il pensiero di Conte si muovesse «tra pragmatica e linguistica testuale», per citare il titolo di un altro volume di studi contiani curato sempre da Venier ed apparso, per i tipi di Dell'Orso, nel 2009, era forse già noto; l'introduzione di Venier però mette in luce il senso vero di questo «pendolare», spiegando perché pragmatica e linguistica testuale. Per farlo era necessario valutare due cose: i rapporti di Conte con la linguistica a lei contemporanea ed il suo impegno nella ricostruzione storica delle premesse culturali dell'orizzonte teorico in cui la studiosa operava. Tale ricostruzione ha portato Conte ad individuare un'originale linea storica, che, partendo da Humboldt, unisce fra loro autori all'apparenza disparati come Wittgenstein e Bühler, Austin e Benveniste, Koschmieder e Weinrich, in un continuo passaggio di campo fra «continentali» ed «analitici», almeno per quanto la ben nota suddivisione di D'Agostini sia applicabile alla linguistica, che segna anche un ben preciso stigma culturale dell'autrice, come è evidente per la natura degli interessi, che riverbera anche sull'«eterodossia» delle bibliografie contiane (a proposito, giustamente Venier nota come il volume stesso possa essere visto come un proficuo spaccato storico di un periodo appassionante della ricerca linguistica).

Il dato più rilevante – e si deve a Venier l'averlo compreso e segnalato, anche se implicitamente, nelle pagine sottili ed eleganti della sua prefazione – è la natura squisitamente fondazionale dell'intero *opus* contiano. Certo, come dimostra il primo saggio della raccolta, primo anche in termini cronologici («Vocativo ed imperativo secondo il modello performativo» appare infatti in *Scritti e ricerche di grammatica italiana* nel 1972), Conte si muove in quel vasto ambito del *pragmatic turn* che segna la linguistica degli anni 70/90 del Novecento insieme con l'affermarsi del

paradigma chomskyano e con il sempre maggior raffinamento dell'approccio formale alla semantica dei linguaggi naturali, ma l'intento non è quello di reagire contro la formalizzazione degli approcci, come invece era e sarà per molti contemporanei e successivi alla Conte, bensì quello di capire le ragioni profondamente teoretiche di tale insoddisfazione individuando i tratti comuni, sia per ontogenesi sia per filogenesi, di tutti gli approcci linguistici allora, come oggi, in discussione.

È questo il senso vero del tentativo fondazionale della Conte, tentativo di cui, vuoi per il particolare stile intellettuale della studiosa, vuoi per la prematura morte, si scorge il tratteggio più che il disegno compiuto. È questo interesse fondazionale, che mi sembra il motivo di maggior interesse di tutti questi saggi, il secondo motivo per appuntare la mia attenzione al saggio sulla controperformatività.

«Pragmatica della controperformatività» è la versione ampliata del saggio «Performativität versus Kotraperformativität» apparso nel 1997 negli atti del *XX Wittgenstein Symposium*; venne pubblicata per la prima volta nel volume collettaneo curato da Angiola Filipponio *Ricerche praxeologiche*, apparso nel 2000 per Adriatica Editrice. È interessante notare due cose: il saggio è postumo, rappresenta quindi la fase ultima del lavoro di Conte, ciò intorno cui la studiosa lavorava più alacremente al momento della sua dipartita; si tratta di un argomento lungamente meditato da Conte, almeno a considerare dal fatto che i primi due saggi in cui si adombra il concetto di controperformatività risalgono rispettivamente al 1977, «Esistono verbi controperformativi?» (secondo saggio del libro in questione), e al 1978, «Simulare» (terzo saggio).

Come si diceva, la sede primaria di apparizione è il volume collettaneo curato da Angiola Filipponio, in cui si incontrano linguisti e filosofi del diritto per discutere, sulla scia del logico e filosofo del diritto polacco Taddeus Kotarbiński, di praxeologia: un approccio in cui il diritto viene considerato come un sistema linguistico logicamente coerente avente una natura pragmatica. È proprio questa natura pragmatica del diritto che gli consente di mettere in atto stati di cose semplicemente dicendoli, ossia per mezzo di quelli che potrebbero essere definiti atti di parola (apposta non dico «atti linguistici», per preservare la differenza fra la teoria austriaca/searlina e quella di Kotarbiński); in questo quadro ad aver valore non sono le condizioni di verità ma quelle che potremmo definire condizioni di generale adeguatezza pragmatica dell'uso linguistico.

È la necessità di meglio chiarire il concetto di performativo, di cui si individua la genealogia in Koschmieder, Austin e Benveniste, a spingere Conte a definire il concetto di verbo controperformativo (es.: insinuare, fingere) ed il correlato concetto di verbo di atteggiamento proposizionale negativo (es.: ted. *wähnen*, credere falsamente/illudersi). La premessa di tale mossa teorica è una duplice critica alla proposta di Karttunen riguardo l'esistenza di *counterfactive verbs* e al concetto di *illocutionary suicide* di Vendler, che permette all'autrice di arrivare ad affrontare in tutta la sua affascinante problematicità il paradosso di una pragmatica del negativo.

La prima mossa consiste nell'individuare una classe di verbi che non fanno (*to do*) ma dis fanno (*to undo*) azioni, quindi nel distinguere tale macroclasse in due sottoclassi, quella dei controperformativi praxeologici, in cui il disfare riguarda l'atto

linguistico direttamente (se dico «io insinuo», automaticamente rendo vana l'insinuazione), e quella invece definita da Conte pragmatica, in cui ad essere invalidata è la «presupposizione pragmatica dell'atto chiamato asserzione» (p. 209; se dico «io fingo che *p*» a venir meno è il *commitment* di *p*, ossia ad essere vanificato è l'atto con cui si asserisce il contenuto di *p*).

Anzitutto quindi la pragmatica della negatività presenta una maggior complessità rispetto a quella dell'assertività: anche se Conte non lo dice *expressis verbis*, falsificare è linguisticamente più complesso di verificare, da ciò non solo la correttezza ma l'acutezza dell'idea contiana per cui è l'ambito del negativo, nell'evidenza della sua maggior ambiguità, a permettere di interpretare quello dell'assertività, la cui primitività appare altrimenti «semplice».

Ma c'è anche una seconda mossa nell'articolo di Conte, una mossa appena accennata nel finale dello scritto: come è possibile individuare, sulla scorta di quanto dice Benveniste, un rapporto fra verbi performativi e verbi di atteggiamento proposizionali, entrambi infatti hanno valore soggettivo, presentano un'asimmetria fra uso della prima persona singolare e uso delle altre persone e prediligono il presente; allo stesso modo è, per Conte, possibile individuare una classe di verbi di atteggiamento proposizionale negativo (gli esempi di Conte sono: i tedeschi *wähnen*, già citato, e *sich einbilden*, illudersi, ed il francese *s'illusionner*, credersi). È questa la mossa che svela il valore fondazionale dell'articolo.

Per comprendere in cosa tale valore consista, si deve considerare quanto Conte dice a proposito della citazione tratta dalle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein, in cui il filosofo sostiene che se esistesse un verbo come «credere falsamente» sarebbe assurdo asserirlo alla prima singolare del presente. Conte nota a riguardo la «stranezza» per cui Wittgenstein non cita il verbo *wähnen* (credere falsamente/illudersi), pure citato da Frege, una delle poche fonti certe di Wittgenstein.

Sono portato a credere che in realtà tale stranezza sia una reale omissione: secondo le regole del gioco linguistico che Wittgenstein sta tracciando nelle *Ricerche*, verbi come quelli ipotizzati da Conte sono semanticamente autocontraddittori perché violerebbero il non espresso, ma fondamentale, principio di autoperspicuità del soggetto rispetto alle sue credenze che sta a fondamento dei giochi linguistici che reggono, secondo il Wittgenstein delle *Ricerche*, lo scambio comunicativo.

L'analogia con gli argomenti benvenistiani riguardo alla somiglianza fra performativi e verbi di atteggiamento proposizionali è però convincente, come è convincente l'effettiva esistenza, nel sistema linguistico dei linguaggi naturali, di verbi o perifrasi verbali come *wähnen*.

Il senso fondazionale della mossa contiana risulta così chiaro: una crepa come quella descritta sopra apre una proficua tensione fra le teorizzazioni linguistiche che si possono dare a partire da considerazioni di uso linguistico, come sono quelle pragmatiche, e quelle che si danno sulla base di assunzioni generali riguardo alle lingue, quali possono essere quelle wittgensteiniane, o sulla base di formalizzazioni interne ai linguaggi naturali, ad esempio quella operata da Chomsky. M. E. Conte segnala appunto la stranezza, non l'errore, e così facendo richiama tutti ad un tipo di approccio agli studi nel quale ognuno faccia la sua parte, senza che

però tale parte sia contro quella altrui: anzi essa è per gli altri, è cioè pensata perché possa essere integrata da altri approcci in una necessaria complessità di visione.

Quest'ultimo soprattutto è il lascito più alto degli studi qui presentati, un lascito fatto di mappature di aree critiche da cui scaturisce la necessità di operare saldature fra approcci, saldature per cui Conte ha indicato la via soprattutto in due maniere: attraverso l'attenta analisi storica dei concetti problematici e attraverso una teoresi dell'uso linguistico che ponga la potenza ostensiva dell'indicazione dei fenomeni linguistici alla base della loro formalizzazione.

Mi piace perciò concludere notando come il saggio conclusivo di questo libro, a firma di Amedeo Giovanni Conte, che di Maria Elisabeth Conte fu per lungo tempo compagno non solo di studi, potenzi questa via dell'ostensione argomentativa tutta intesa a svelare i giochi linguistici che la complessità della lingua produce indipendentemente da noi.

Marco CARMELLO

Carlo Enrico ROGGIA, *Le frasi scisse in italiano. Struttura informativa e funzioni discorsive*. Genève, Éditions Slatkine, 2009, 189 pp.

El grupo de investigación que dirige Angela Ferrari en el Departamento de Italianística de la Universidad de Basilea tiene el mérito, entre otros, de haber reunido y formado a un conjunto de jóvenes lingüistas que se han dado a conocer en el panorama de la lingüística italiana con interesantes contribuciones, tanto en las obras colectivas editadas por Ferrari (véase, por ejemplo, *L'interfaccia lingua-testo* (2008) reseñada en el número anterior de esta misma revista) como en las monografías publicadas a partir de sus tesis doctorales. Este es el caso de la obra que nos ocupa, en la que Carlo Enrico Roggia presenta la investigación realizada durante sus estudios de doctorado en los tres años precedentes a la publicación del libro en la mencionada universidad suiza.

Se trata de la primera monografía dedicada a uno de los temas más difíciles y espinosos de la gramática italiana, las llamadas en español oraciones escindidas, hendidas, ecuacionales o ecuativas, que constituyen en todas las lenguas románicas – pero también en las germánicas, donde han sido profusamente estudiadas, en particular en inglés, desde que Jespersen las denominara en 1937 *cleft constructions* – uno de los mecanismos fundamentales de focalización discursiva. Es cierto que su rendimiento es particularmente alto en aquellas lenguas que, como el francés, cuentan con posibilidades reducidas para marcar el foco de la estructura oracional por sus limitaciones para alterar el orden de palabras o desplazar el acento de frase (véase al respecto el artículo que el propio Roggia publicó en el núm. 16 de esta revista) y que, por tanto, son grandes las diferencias en el uso que las distintas lenguas neolatinas hacen de esta construcción. Sin embargo, el italiano, a pesar de la mayor fle-